

Il 2 giugno del 1946 fa il referendum che sancì la nascita del nuovo Stato democratico

Archivi

di B. G.

Gli esordi

Forze in campo e loro identikit

Le forze politiche che si contendono la scena subito dopo la Liberazione sono le eredi dei corresponsivi partiti del periodo prefascista. I nuovi partiti però appaiono fortemente trasformati. Il Psiup di Nenni, diviso tra riformisti e frontisti filo Pci, è il principale candidato a diventare il primo partito. Il Pci, protagonista della lotta di liberazione, già dalla svolta di Salerno, si concepisce come partito nuovo, di massa, nazionale, con forte legame con l'Urss. La Dc eredita la tradizione di Don Sturzo, interclassista, piccolo-proprietaria. Il Partito liberale annovera parte della classe dirigente liberale prefascista, e vanta figure come Croce e Einaudi. Novità assoluta, il Partito D'Azione, cerniera radicale tra liberalismo e movimento operaio, fra le forze leader della Resistenza. Infine i monarchici, che nel voto per la Costituzione ottennero però solo il 2,8%. E poi l'Uomo qualunque...

Giulio Giannini L'uomo medio si ribella

Nel 1945 nasce l'«Uomo qualunque», fondato da Giulio Giannini, commediografo. Per simbolo un torchio, che schiacciava la saggina di un omino qualsiasi, sfruttato dai partiti e dal fisco. Raccoglieva la protesta della piccola borghesia meridionale ostile al «vento del nord». Il qualunquismo era «destrorso» quanto a indole, ma Palmiro Togliatti lo prese sul serio. Colloquiando con Giannini. Il quale già parlava di stato amministrativo, di «tecnici» e di alternativa bipolare. Fint risucchiato dalla Dc e dal Msi, dal 1948 in poi. Anche perché non seppe giocare bene le sue carte, cercando magari di condizionare De Gasperi che pure aveva bisogno dei suoi voti nel 1947.

Referendum

E i Savoia vanno via

Dopo il governo Bonomi, arriva Parri, azionista. Ma la bonifica antifascista e la sua azione radical-riformista incontrano l'opposizione moderata. Via libera a De Gasperi e al suo governo di unità nazionale, con il quale si va al referendum istituzionale. È il 2 giugno 1946: Repubblica, 12.700.000 voti, Monarchia, 10.700.000. Il 13 giugno Umberto II che aveva abdicato, va in esilio in Portogallo. La Dc ottiene il 35,2%, il Psiup il 20,7%, il Pci il 19%, liberali e demoburisti il 6,8%, Uomo Qualunque il 5,3%, monarchici 2,8%. Azionisti, solo l'1,5%.

Costituzione

Il contratto originario

Nella primavera del 1947 il primo governo De Gasperi cede il posto a un governo di soli Dc appoggiato da tecnici. L'unità antifascista è rotta, il Pci e i socialisti vanno all'opposizione. E nel gennaio dello stesso anno c'era stata la scissione di Saragat dal Psiup (da cui il Psi di Nenni, e il Psli poi Psdi, di Saragat). Inizia la guerra fredda anche all'interno del paese. Mentre già si annuncia l'epilogo elettorale del 18 aprile 1948, che segnerà la centralità assoluta della Dc. E nondimeno, tra il 24 Giugno 1946 e il 22 dicembre 1947, l'Assemblea Costituente sforna il grande testo costituzionale che è alle radici della nostra Repubblica, e che entrerà in vigore dal 1 gennaio 1948. È una Costituzione liberale, parlamentare, con un governo controllato dalle Camere elette a suffragio universale, incaricate di scegliere il Presidente della Repubblica. Forte però è l'accento sui diritti del lavoro, sulla partecipazione e le autonomie. La stessa proprietà privata è limitata in linea di principio dall'interesse collettivo. In qualche modo, una «Costituzione post-borghese». Che traccia il quadro evolutivo di una democrazia aperta verso obiettivi di libertà per tutti e di giustizia. In tal senso, oltre la lettera, una Costituzione segnata dalla «memoria» antifascista. Frutto del compromesso tra le forze della Resistenza.

Così l'Italia decise di voltare pagina

NICOLA TRANFAGLIA

CINQUANT'ANNI POSSONO essere pochi o molti. Pochi per fondare una tradizione, molti se si guarda alla forte accelerazione del tempo che si è prodotto nell'età contemporanea e alle complesse vicende che hanno contrassegnato il primo cinquantennio repubblicano. Ma fu davvero importante la scelta repubblicana del 2 giugno 1946 o una scelta monarchica avrebbe prodotto effetti non dissimili nella costruzione di una democrazia in Italia dopo la caduta del fascismo? A un simile interrogativo oggi si può rispondere con chiarezza e senza soverchie perplessità. Le corresponsabilità di casa Savoia - e di Vittorio Emanuele III in particolare - nel crollo dello Stato liberale e della fiducia data a Mussolini e al movimento fascista sono state storicamente accertate e consolidate da tutti i documenti venuti alla luce in questi ultimi anni.

Vittorio Emanuele III aveva cominciato con l'affidare il governo al leader romagnolo rifiutando di decretare lo stato d'assedio nell'ottobre 1922. Ma ancor più grave era stato il comportamento del re di fronte al perdurare dell'illegalità nei primi anni del governo fascista culminata nell'assassinio di uno dei capi dell'opposizione parlamentare, l'on. Giacomo Matteotti, leader dei socialisti riformisti. Di fronte a denunce precise e circostanziate e all'abbandono del Parlamento da parte dei gruppi dell'opposizione, Vittorio Emanuele III si rifugiò in un'ipocrita e alla fine aberrante formalismo pur di non intervenire a difesa del vigente Statuto albertino come delle libertà politiche e civili in esso fissate.

Divenne insieme complice e succube del regime e del dittatore dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 e non si mosse da una linea simile per tutto il ventennio, tollerando la costituzionalizzazione del Gran Consiglio del fascismo, la nomina di Mussolini a primo maresciallo dell'Impero e furor di Parlamento fascistizzato e condividendo, bene o male, la politica imperialista e alla fine razzista della dittatura. Ma quello che gli italiani, soprattutto, non riuscirono a dimenticare fu la fuga vergognosa e ingiustificabile da Roma all'arrivo dei nazisti dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'abbandono di settemila militari italiani sparsi sui teatri di guerra e consegnati di fatto ai nazisti che li deportarono nei lager. Con una storia come questa alle spalle il mantenimento della monarchia avrebbe riproposto una serie di problemi e di dilemmi da cui sarebbe stato assai difficile uscire e avrebbe costituito un ostacolo assai grande all'inizio di una nuova strada dopo il ventennio.

La Repubblica significò invece per gli italiani (non solo per i dodici milioni che votarono per essa ma per la grandissima maggioranza) voltare pagina e poter creare una Costituzione non limitata dalla tradizione sabauda né dal desiderio di Casa Savoia di mantenere, come sempre era stato nella nostra storia postunitaria, un ruolo di rilievo nella politica nazionale. Non si trattò allora come in altri paesi di difendere un istituto meramente simbolico ma di decidere se lasciare ancora oppure no a un sovrano rilevanti poteri nello Stato e nella società. E la maggioranza degli italiani, sia pure di misura, scelse di ricominciare da capo. Del resto la scelta repubblicana si riallacciava alle correnti di gran lunga maggioritarie nella lotta partigiana e recuperava un filone costante del pensiero democratico che, fin dalla fine del Settecento, si era battuto apertamente contro la monarchia: dai giacobini e da molti illuministi a Mazzini, da Cattaneo a Pisacane e Ferrari ed era stato sconfitto al momento dell'unificazione nazionale dalla genialità di Cavour e dall'accortezza di Vittorio Emanuele II. E, per ragioni opposte, persino molti tra i reduci della Repubblica sociale italiana erano tra i sostenitori di quella scelta, anche se si guardarono bene dal partecipare apertamente al confronto in quei primi mesi del 1946.

Ma, ora che si guarda al cinquantennio appena trascorso, si può dire che i valori della Resistenza, della Costituzione, della Repubblica facciano parte a tutti gli effetti del patrimonio nazionale o c'è ancora da lavorare a livello di educazione civile degli italiani perché quei valori penetrino a fondo nella comunità nazionale? La risposta non è facile né scontata. Mi sembra difficile negare che la nostra sia una «nazione difficile», che problemi di identità nazionale sorti soprattutto con la rovinosa avventura fascista (ma anche assai prima) siano stati risolti una volta per tutte. E non lo dico pensando soltanto agli spettri della secessione leghista che agitano i regioni settentrionali ma mi riferisco alle difficoltà che hanno percorso il cinquantennio repubblicano rispetto all'idem sentire sui valori fondamentali consegnati nella Carta costituzionale del '48. Se le cose sono andate così è anche perché, al di là della guerra fredda e delle insufficienze della classe dirigente di governo e di opposizione, il peso dell'eredità fascista ha continuato a influire a lungo, si è tradotta nella formazione di un partito neofascista e di una destra altrettanto antidemocratica, anche se entrata opportunisticamente nelle fila del partito cattolico e rimasta fino al crollo della Dc nei primi anni Novanta.

Del resto, se questo elemento non fosse stato importante durante l'intero cinquantennio, non sarebbe stato possibile il successo elettorale di Alleanza nazionale che ha compiuto a Fuggio non un'effettiva autocritica del passato fascista ma una svolta a metà infilando tra i suoi ispiratori allo stesso modo Gentile e Gramsci, Gioberti ed Evola ed eludendo il problema centrale che consiste nel riconoscimento delle gravi responsabilità del fascismo e della tradizione fascista nella storia d'Italia. Se ne è avuta una schiacciante conferma nelle ultime settimane. I maggiori esponenti di An e di altre forze del Polo hanno per così dire «incassato» il riconoscimento che da sinistra è venuto alla buona fede dei ragazzi di Salò senza prender minimamente atto dei giudizi assai chiari che venivano ribaditi sulla Repubblica sociale e soprattutto sull'errore di fondo compiuto dagli ultimi fascisti che accettavano di combattere dalla parte di Hitler e delle Ss. Non si è sentito, insomma, da parte loro nessun accenno di analisi critica. Una simile constatazione rende più difficile il dialogo con gli eredi di quelle posizioni che continuano a considerare l'ultima battaglia di Salò come fondamentalmente giusta e a guardare con evidente disprezzo gli italiani che scelsero la lotta partigiana e i nuovi partiti politici nati dall'antifascismo.



Una manifestazione repubblicana dopo la vittoria alle urne, sotto la lettura dei giornali e il re Umberto mentre vota

Il giorno della

L'ultimo saluto del re che regnò solo un mese

WLADIMIRO SETTIMELLI

La monarchia nel cuore degli italiani? Dopo la gioia e la riconoscenza per l'unità d'Italia, il «sentimento monarchico», aveva probabilmente cominciato a morire molto presto. Forse già quando Bava Beccaris, con il plauso del re, aveva sparato sugli affamati milanesi con i cannoni. A poco a poco, aveva continuato a morire nella conca di Adua, poi a Caporetto, durante le terrificanti decimazioni dei fanti e quindi, in Grecia, nella seconda guerra mondiale. Poi era venuta la Russia, con le scarpe di cartone per gli alpini dell'Armistizio e con il «Savoia cavalleria» spedito al massacro, contro i carri armati dell'Armata rossa. Insomma, dov'era il «re soldato»? Che faceva? Si chiedevano i soldati su tutti i fronti. Continuava solo ad «obbedire a Mussolini? Eppure, nelle piane sabbiose dei deserti, sui monti o nelle isole, molti di loro gridavano ancora, qualche volta, andando all'attacco: «Avanti Savoia». Ma era, ormai, una abitudine per darsi forza e coraggio. Il cuore, invece, stava già da un'altra parte e la mente formulava domande angosciose alle quali nessuno riusciva più a trovare risposta.

Poi venne l'8 settembre con la «grande fuga» del governo, dei generali e di tutta la famiglia reale verso Pescara per andare a costituire il «regno del Sud». Persino il principe Umberto, in quelle ore terribili e drammatiche, chiede di tornare a Roma e parla di «vergogna», ma il padre, il vecchio Vittorio Emanuele III, spalleggiato da Pietro Badoglio, lo inchioda all'obbedienza senza discussioni. Intanto i nazisti scendono lungo lo Stivale e occupano tutto. Pochi soldati e carabinieri e un pugno di civili, senza ordini, difendono Roma a Porta San Paolo. Altre migliaia di soldati del «Regio esercito» si fanno massacrare dai tedeschi nelle isole greche, in Jugoslavia, in Francia, in Russia, in Polonia e in Albania.

I Savoia, non ci sono, sempre occupati in altre faccende. Ed è con il ricordo di tutto questo che i volantari, antifascisti ed ex partigiani, arruolati nella divisione «Cremona» del risorto esercito italiano, che ancora combattono per liberare il Nord, vedranno spuntare, un giorno, accompagnato dagli ufficiali inglesi, il «luogotenente del re», Umberto di Savoia. Il principe - è storia nota - cerca di passare in rassegna alcuni battaglioni. Viene ordinato di presentare le armi, ma i soldati urlano, fischiano e altri mostrano i fucili rovesciati o impugniati per la canna. Solo gli uomini di Arnigo Boldrini, il comandante «Bulow», obbediscono perché Umberto, in quel momento, è più o meno il capo dello Stato e bisogna essere tutti uniti per battere ancora gli occupanti tedeschi. Umberto, pallido e teso, viene subito fatto rientrare. Porta sulle spalle anche colpe non sue. Non c'è dubbio. Ma i soldati e gli italiani non possono dimenticare le responsabilità di casa Savoia che ha legato i destini del Paese alla dittatura.

Bisogna ricordare quei giorni, quei fatti, quei drammi, per capire il 2 giugno, il crollo della Monarchia e la nascita della Repubblica. È la voglia di riscatto e di cambiamento, di pulizia, di democrazia e di giustizia sociale che, in realtà, si abbatte come un ciclone sul re e la sua famiglia, sulla Casata e sulle vecchie strutture dello Stato.

I fatti, in realtà, sono stati raccontati mille volte. Nel marzo del 1946, il governo unitario antifascista, emana il decreto legge luogotenenziale per le modalità sul referendum istituzionale. Vittorio Emanuele III, nel tentativo di salvare la monarchia, ha già nominato il figlio Umberto «luogotenente del regno». Il vecchio monarca, sotto la diretta pressione dei partiti antifascisti e degli stessi alleati, il 9 maggio abdica. Umberto diventa quindi re. Vittorio Emanuele ha regnato per 46 anni. Sostiene di essere andato a Sud per assicurare «continuità al governo e alla Corona» in territorio libero e afferma di essere stato lui ad aver messo fine, con l'arresto di Mussolini, al regime fascista. Non convince nessuno. Dopo l'abdicazione, il «piccolo re», parte da Napoli per l'Egitto, insieme alla regina. Ed è ad Alessandria che Vittorio Emanuele morirà più tardi.



Si arriva al 2 giugno, il giorno fissato per il referendum istituzionale e le elezioni per la Costituzione. L'Italia che va a votare è un paese distrutto dalla guerra, con migliaia di sfollati ancora da una parte all'altra del Paese. I disoccupati sono milioni, le grandi industrie, le ferrovie e quasi tutte le infrastrutture, sono a pezzi. Non sono ancora rientrati migliaia di poveri soldati spediti a combattere in giro per il mondo e la fame è un segno distintivo per milioni di persone. I disastri della guerra, insomma, sono ancora sotto gli occhi di tutti. Umberto, al Quirinale, ha cercato di stabilire qualche nuovo legame «con il popolo», ma senza grandi successi. C'è tensione ovunque, ma le elezioni si svolgono senza incidenti di grande rilievo. Il ministro dell'Interno, il socialdemocratico Giuseppe Romita, annuncia ai giornalisti i primi risultati. Nei sotterranei del Viminale e nei dintorni del ministero, sono stati già sistemati battaglioni di poliziotti, carabinieri e uomini dell'esercito. Da molti giorni,

infatti, corre voce che il re e gli ambienti monarchici non accetteranno, il alcun modo, l'eventuale vittoria repubblicana. E Romita annuncia proprio che la monarchia è stata battuta. I dati forniti sono questi: elettori 28 milioni circa; votanti 24 milioni e 946 mila, pari all'89,1 per cento. Per la repubblica hanno votato in dodici milioni e settecentocinquante mila italiani (54,3%). Per la monarchia i voti sono stati 10 milioni e 719 mila (45,7%). I voti non validi sono un milione e mezzo. I giornali escono in edizione straordinaria e le piazze, in tutta Italia, si riempiono di milioni di persone. A Nord, in certe zone, la repubblica ha avuto fino all'80 per cento dei voti. Il Sud povero e derelitto è invece un incredibile serbatoio di voti monarchici. Proprio a Sud si scatenano disordini anche gravi, con i monarchici che danno l'assalto alle sedi del Partito comunista. Incidenti si registrano anche a Roma, Firenze, Milano e Torino e un gruppo di giuristi padovani presenta ricorso contro l'annunciata vittoria della Repubblica. Negli ambienti di corte c'è chi consiglia il ricorso alla forza. Dice il generale Infante, aiutante di campo del re: «Ora Umberto il guerriero monta a cavallo, oppure Umberto il pacifico rinuncia e parte». Umberto, intanto, rinvia la partenza dall'Italia e scrive a De Gasperi, capo del Governo, che non si muoverà fino a quando non saranno resi noti i dati definitivi della «maggioranza dei votanti» e non dei soli «voti validi». Nel frattempo, il consiglio dei ministri attribuisce allo stesso De Gasperi le funzioni di capo provvisorio dello Stato. La situazione è sempre tesa a Bari, Brindisi, Taranto. A Napoli si spara. Umberto, in quelle ore, è a casa di Luigi Barzini per la cena. Con il celeberrimo giornalista parla della «sua Italia». E solo, la regina Maria José è già partita con i figli. La sera del 12 giugno, il re cena al Quirinale con i componenti della corte e i consiglieri. È un addio sommerso e tristissimo. Nel primo pomeriggio del 13, Umberto stringe la mano alla gente del palazzo: scudieri, camerieri, impiegati, autisti, operai, funzionari. Tutti sono schierati nella grande hall detta «la vetrata». Alcuni piangono senza ritegno e altri gridano: «Viva il re». Poi è il momento di passare in rassegna i corazzieri, comandati dal colonnello duca Giovanni Riano Storza e la «piccola guardia» composta da Oranieri. Il re esce quindi dal Quirinale alla testa di un corteo di cinque auto. Poco dopo, arriva a Ciampino dove è già pronto un aereo militare. Umberto è vestito in borghese con un completo grigio. Sulla pista sono in molti a salutarlo e gridano ancora «Viva il re». Poi tutti tacciono. Solo il rombo dei motori dell'aereo dilaga. Il re, riesce ancora a dire ai più vicini: «Era necessario. Prima di tutto l'unità del Paese». Poi sale e dal portellone e saluta ancora. Una celeberrima foto lo immortalava proprio in quel gesto. L'aereo gira su Roma e si allontana verso il Portogallo. Nello stesso momento, dal Torino del Quirinale, viene ammainato il tricolore con lo stemma sabauda. Umberto II di Savoia, ha regnato soltanto per 34 giorni. Dirà poi, per anni: «Ho perso il trono per rispettare la democrazia». Umberto, dopo oltre quaranta anni di esilio tra Cascais e Ginevra, morirà in Svizzera il 18 marzo 1983.